

*Un francescano nel Villaggio Giuliano di Roma negli anni Cinquanta*

# Fra' Giulio, una vita per i ragazzi

di Sergio Draghici

**Q**uasi sempre, quando ci incontriamo tra vecchi amici nei nostri discorsi ritorna fra' Giulio, una figura indimenticabile che nonostante il passare degli anni è rimasto sempre nei nostri pensieri e continua a far parte della nostra vita. Un grande amico, soprattutto, che ci ha lasciato una grande ricchezza di valori umani, appresi negli anni dello scoutismo vissuti con lui. Lo ricordo sempre con quella camminata a piedi patti, le mani dietro la schiena, i cappelli che uscivano dal cappello a punte che portava sempre. Al nostro saluto rispondeva "Come ti sta Spincie?", nome che propinava a tutti ed in tutte le circostanze ma che nessuno ha mai saputo da dove fosse uscito. Quest'uomo ha fatto molto per la comunità del Villaggio Giuliano: ha vissuto per i ragazzi dedicando loro il suo tempo, i suoi sacrifici e il suo lavoro. Noi eravamo i ragazzi, cattolici da terre lontane a causa di una sorta malvagia che la guerra aveva stabilito per noi.

Ricordo ancora la sera in cui l'ho conosciuto. Ero appena arrivato a Roma e mi trovavo a casa di mia zia, ero andato a trovare mio cugino Franco che era ammalato e stava con alcuni ragazzi indivisa scout, appena rientrati da un'uscita. Rimasi molto sorpreso nell'aprire la porta e trovarne davanti. «E ti che se sono Spincie? Perché non ti vien con noi?» Il giorno dopo mentre facevo i compiti mi sentii chiamare e sotto casa trovai tutta la squadriglia. Nonostante le mie proteste mi trovai davanti all'angolo della squadriglia Aquile, nella sede R. 27 San Germano di Pola: una sede stupenda, costruita e decorata con raro senso artistico e con una spiccatissima autenticità artigianale. Rimasi a bocca aperta: ogni squadriglia aveva il suo angolo che gestiva e costruiva con le idee di tutti i componenti. Così, per caso, mi trovai travasato nel mondo scout, una svolta che ha dato un'impronta particolare alla mia vita poiché ci sono rimasto per quarant'anni vivendo un'esperienza meravigliosa che mi ha aiutato a crescere e nello stesso tempo mi ha spinto verso l'impegno propositivo nel mondo dei giovani. Eravamo ragazzi quando lo abbiamo seguito... Giulio era venuto a Roma, in questo quartiere, con l'obiettivo di conseguire gli studi per diventare sacerdoti ma quando si trovò davanti al nostro mondo desolato si gettò nella costruzione del suo lavoro per i giovani, in particolare per quei giovani esuli nei confronti dei quali aveva una sensibilità particolare essendo nato a Pola. Iniziò il suo impegno con gli scout aprendo l'esperienza alle ragazze che ci trovammo accanto nel corso di una Messa, anche loro con la divisa. Era un uomo pratico, deciso, instancabile e nello stesso tempo semplice e umile. Possedeva doti di creatività non indifferenti e preparava ogni attività dedicando tutta la sua fantasia e la sua creatività. Mi è rimasto impresso un articolo che lui ha scritto nel Natale del 1957 sulla "Scintilla", il nostro giornale: "ai miei ragazzi" s'intitolava e ancora oggi, quando ci ripenso, riscopro quell'atmosfera. Il Natale, la Pasqua e il Carnevale, quando organizzava la festa per i bambini poveri...

Viveva inizialmente in un buco sopra la chiesa fino a quando non gli assegnarono un piccolo appartamento nei padiglioni. In quella stanzetta sopra la chiesa c'era una rete metallica dove dormiva, qualche scansia, un armadio e una vecchia sedia. Viveva tutto



solo, ma a lui non pesava. Dedicava molte attenzioni ai poveri, anche grazie all'assistenza pontificia: ai margini del Villaggio c'era, infatti, un piccolo quartiere chiamato le "Galere" dove abitavano in tuguri famiglie poverissime a cui lui dedicava la sua assistenza e a Natale ci faceva portare dei pacchi. Quant'è campi abbiamo fatto con Giulio: pieni di vita, di entusiasmo, di ricordi. Uno in particolare. Doveva essere il 1957, organizzammo il capo invernale a Subiaco. Una decina di giorni sulla neve, arrangiandoci con mezzi di fortuna, con sci e scarponi che usavamo a turno. Ci accompagnò a Monte Livata, assieme ad ognuno di noi il suo compito e ci salutò dicendo "ritornerò la sera dell'ultimo dell'anno. Aspettateci che prepareremo assieme il cenone". Il 31, al ritorno da Campo dell'Orso, eravamo sicuri di trovarlo al rifugio, invece non era ancora arrivato. Mettemmo ad asciugare le nostre cose, facemmo un po' d'ordine in attesa della cena, cercammo le salsicce che non saltarono fuori e non vedendolo tornare decidemmo di andargli incontro. Niente, Giulio non si vedeva. In paese scoprirono che le corriere erano arrivate tutte e pensammo che qualche imprevisto lo avesse bloccato a Roma. Tornammo verso il rifugio, mangiammo e decidemmo di andare a dormire. Senza Giulio non c'era voglia di fare festa. Saranno state le due o le tre di notte quando sentimmo bussa-

re. Mi precipitai ad aprire: "Chi è?", chiesi. "Versi, Bagheera, quella brutta negra di santola..." Aprì il portone e me lo trovai davanti con lo zaino stracolmo. Di sopra scesero le note di "Giulio caro capo ascolta l'autunno dei tuoi scout", canzone che Claudio Drandi aveva fatto per lui in occasione di una sua festa e che a lui piaceva tanto. E fu festa tutta la notte. Come era riuscito ad arrivare rimane un mistero: si era fatto i 12 chilometri che ci dividevano dal paese con quel peso sulle spalle... Ricordo, diversi anni più tardi venne al campeggio con il femoro fratturato. Lui non ci abbandonava mai: lo caricammo su un baldacchino che il signor Sponza aveva preparato per lui. Ricordo quell'ultima notte di campo. Eravamo tornati da Subiaco, dopo una giornata molto faticosa e lui finalmente, in tenda, stava fumando una sigaretta. Ad un tratto disse "Bagheera, forse questa è l'ultima notte di campo con il R. 27". "Come?" - risposi - "Ma che scherza?" "No, a questo mondo tutto può succedere, anche che io decida di tornare a Trieste. Se partirò non lascerò morire il R. 27, è costato tanto sacrificio e lavoro". Non sono riuscito a capire perché ma non rispose alle mie domande, mi aveva lasciato di stucco... Quanti piani quella sera al Collegio delle ragazze quando ci salutò. La gente del Villaggio Giuliano aveva organizzato la serata d'addio. "Non lasciate morire il R. 27". E chi di noi ha potuto, nonostante le difficoltà, non ha fatto morire il R. 27 che vive ancora, magari con altri numeri e un po' distante dal Villaggio... ma sopravvive.

Giulio! Caro capo, ascolta il cielo dei tuoi esploratori che uniti intorno al fuoco, fan brillare la gioia dei loro cuor. Come è bello tornar lassù sui monti, tra i faggi e gli abeti e i rododendri in fiore, distendermi a terra e sognar... tra il profumo dei fiori, il cinguettio degli uccelli, il verde delle montagne e l'azzurro del cielo! Di quella natura che lui ci ha fatto scoprire ed amare, come il nostro prossimo e che rimarrà per sempre nei nostri cuori.

## Giulio Rella: dal Duomo di Pola a Roma

di Gianfranco Frezza

Nel numero dell'«Arena di Pola» del 15 febbraio ho letto un articolo sul bombardamento del Duomo del marzo 1943 ed ho visto le foto relative a quell'avvenimento. Una di quelle foto ritrae Giulio Rella mentre guarda le rovine del Duomo. Dopo un'incertezza iniziale, dovuta anche alla qualità della foto - un po' oscura - ho riconosciuto in quella figura, peraltro in borghese di Angelini che abitava sotto di me e Fulvio Lang, che abitava nella

## Lettere in Redazione



**La foto di nonna Giuseppina Descovich con i suoi otto figli maschi. Mancano la mia mamma Dora e la zia Nella. Forse allora, come adesso, i maschi contavano di più...**

### La statua di Tommaseo a Sebenico

Cara Arena,

in uno degli ultimi numeri avevo visto la foto del monumento a Nicolò Tommaseo a Sebenico. Quanta commozione ho provato e quanti ricordi mi sono venuti a mente! Doveta sapere che io sono nata a Sebenico nel 1917 e quindi sotto l'Austria. Nel '18 la Dalmazia fu assegnata all'Italia ma, purtroppo, poco dopo fu annessa alla Jugoslavia. I miei numerosi zii (italianissimi) con la nomina Giuseppina Descovich andarono esuli da Sebenico a Pola. (Mio cugino Orlando diceva sempre che egli era profugo due volte). Per ragioni di lavoro noi rimanemmo e diventammo italiani all'estero. Avevamo il nostro consolato italiano in quella bella piazza dei Signori, di fronte al bellissimo Duomo. Ogni tanto il console radunava la comunità italiana per una ricorrenza e per un rinfresco. Io frequentai le elementari nella scuola italiana della "Dante Alighieri". Avevamo, però, due volte alla settimana lezioni di serbo-croato. In casa si parlava il nostro dialetto veneto, ma per fuori bisognava sapere il croato. Però, farmacisti e dottori e la gente più in su, (forse per snob) continuavano a parlare l'italiano. Mi ricordo che la mamma mi raccontava che aveva per medico di famiglia l'italiano dottor Cace, che si arrabbiava perché i croati lo chiamavano Gaze. E adesso arrivo al Tommaseo. Dopo il teatro c'era la grande "poljana" (piazza) con la bella Chiesa della Madonna. Da là cominciavano tre giardinetti e nell'ultimo c'era il monumento del grande dalmata. Lo fecero demolire. Non si cancellò la storia demolendo il monumento (o scalpellando i leoni di San Marco). Quando vedevo quella statua di bronzo mi faceva impressione, quel "tocco di dalmata" con gli occhi chiusi. Però mi era anche familiare, perché proprio attorno al monumento, da piccola, giocavo al girotondo con la "mula-

ria". Quando più grandicella, ritrovavo dal collegio di Zara (a Sebenico non c'erano le superiori italiane) il primo che incontravo per andare a casa era lui. Passavo spesso anche per una stradina vicino alla bella chiesa di San Francesco e sulla lapide di una casa leggevo: "Qui nacque Nicolò Tommaseo" (e non Tomasević come lo chiamavano loro). Anche quella targa non c'è più. Quando feci l'esame di matematica magistrale il prof. d'italiano (Tagliavini dell'università di Padova) mi disse subito: "Oh, lei è di Sebenico. Mi parli allora di Tommaseo". Nel bellissimo cimitero di Sebenico, in alto sul colle, appena si entra c'è una lapide sul muro con la scritta: Gerolamo Tommaseo, neogante di fama notevole e Caterina Chervessich sua benemerita moglie (1835-1858). Poi, vicino, ce ne sono altre in italiano, almeno quelle non sono state rimosse. Purtroppo in quel cimitero c'è solo la nostra tomba di famiglia con la foto della mamma che non sappiamo dove l'hanno interrata, dopo che l'hanno uccisa nel 1945. Questo è stato ed è il più grande dolore della mia vita.

VESNA VIDULLI (MI)

### I dati inesatti degli infoibati

Spett. Redazione,

da tempo leggo libri che trattano i tristi fatti avvenuti in Istria nel periodo 1943-1945. Sono un esule da Pola e interessato direttamente a tali argomenti - mio padre fu uno degli "infoibai" nel 1943 - ho riscontrato in due testi dell'editrice La Mursia inesattezze sui dati anagrafici di mio padre. I dati in mio possesso sono ricavati dal processo verbale di riconoscimento delle vittime, redatto dal Procuratore di Stato di Pola in data 19 ottobre 1943, alla presenza di testimoni. Tali dati, che concordano con le mie conoscenze personali, differiscono con quelli citati dai testi riportati nei seguenti libri: "Pola-Istria-Piume 1943-1945 La lenta

pallazzina di fronte; mi presentavo padrone Giulio sul sagrato della vecchia chiesetta del Villaggio. Entrai anch'io come tante altre ragazze e ragazze a far parte del Gruppo Roma 27. Furono anni molto belli quelli che passai negli scout: era un periodo spensierato ed avevamo una intensa attività di gruppo, oltre agli impegni scolastici o di lavoro, già per qualcuno di noi. La preparazione del Natale, con il presepio ed i cantini di Natale; la preparazione della Pasqua con la veglia al Sepolcro, con le tende montate dietro la chiesa, oltre alla preparazione dei campeggi estivi per scout e lupetti, ci assorbivano molto. Per andare in gita sulla neve a Livata, Giulio riusciva ad ot-